

UN NOME inventato



Leo Longanesi

Io non mi chiamo né Irene, né Brin, anche se così figuro in contratti, elenchi telefonici, discorsi familiari. Sono nomi inventati da Longanesi. Io sono un'invenzione di Longanesi, come molte altre persone che ebbero la fortuna di passargli accanto, di svegliare in qualche modo il suo interesse, di scatenare la sua furiosa pazienza costruttiva.

C'è un verbo inglese divenuto recentemente popolare anche in altre lingue, *to rewrite*, che i francesi scrivono *rewriter*, ed ha assunto una sua qualità legale. In ogni redazione sta, ufficialmente, uno stato maggiore incaricato di lasciare o levigare il materiale inviato dai diversi autori. Senza stato maggiore, ma direttamente ed implacabilmente, Longanesi riceveva non solo i nostri scritti, ma i nostri cervelli. Io ho sempre conservato, tra la fede di battesimo ed il libretto di matrimonio, la sua prima lettera, quella che comincia: «Gentile signorina, seguo da tempo i Suoi articoli sul Lavoro, ho chiesto ad Ansaldo il Suo indirizzo, e vorrei che collaborasse ad un mio nuovo settimanale, *Omnibus*. Mi mandi dunque qualcosa». Atmosferico nel pensare alla leggerezza della mia risposta, alla fatuità del mio articolo, che trovai intatto sul primo numero di *Omnibus*, quando in vesti bianchi tornai dalla chiesa dove mi ero sposata.

Intatto, perché probabilmente Longanesi l'aveva trovato troppo frivolo per occuparsene. So adesso che il primo segno di stima me lo diede con le prime, e violente, correzioni. Era una biografia della Duse, che mi tornò zebrata di cancellature e di rimproveri: «dannuziano», «sovraccarico», «incomprensio-

bile», «troppi avverbi», «ripetizione», «togliere i puntini di sospensione». Ma anche un periodo, incorniciato a matita con «questo va benissimo».

Eravamo appena all'inizio della mia educazione. Nel gennaio 1938, quando mio marito venne trasferito a Civitavecchia, conobbi finalmente Longanesi che aveva allora l'ufficio a Roma in via del Sudario, e fu come iniziare una serie di esperimenti chimici, passando da uno stato di ebbrezza ad uno stato di estasi, dalla limpidezza al disordine. Longanesi non si limitava a *rewrite* i miei articoli, ma me. Scoprii di non aver mai saputo, né visto, né inteso, niente. Manovrando un pezzettino di spago, arrampicandosi sul suo sgabello, scendendone, strappando una fotografia, chiamando il fattorino che divideva con un giornale cinematografico installato nello stesso appartamento, Longanesi mi spiegava la politica e la letteratura e l'arredamento e la religione e la cucina e la società, sotto un'apparente disciplina di giornalismo. Insomma mi inventava, collocandomi nei miei diversi ruoli e nei miei diversi pseudonimi (fui anche «Adelina» per certo-cronache di massaia, o «Geraldina Tron» per certi racconti, su altri *sette-giornali* di cui Longanesi si occupò fuggocemente, ed imparai a tradurre romanzi americani, a riordinare le «Memorie» delle principesse, a seguire compiti minuziosi e diversi).

Ma inventava anche tutti gli altri. Era una constatazione che mi riempiva a volte di gelosia, a volte di orgoglio. Esattamente come aveva tratto me dagli *clerici dilettanteschi*, così aveva tolto dalla Corte dei Conti o dalla provincia toscana o dalla buona borghesia meridionale, o dai limbi della poesia, o dalla retorica dei Ministeri, o dalla fustoleria lombarda o da cento altri «depositi» di vita italiana, collaboratori impensati che trasformò miracolosamente. Non voleva affatto livellarci, se non per certe leggi comuni di sobrietà e di amarezza, ma piuttosto costringere ognuno di noi ad interpretare il momento con attenzione e intenzione diverse. Reagiva contro la fastidiosa crudeltà, contro l'ironia sciatta, contro l'arretismo e contro la faciloneria.

Nessuno di noi si abituò, mai, a Longanesi. Quando io mi trasferii a Roma, in via Margutta, e lui si era già trasferito nella romanissima piazza della Pilotta, prendeva un tassì ogni volta che andavo in redazione, nonostante la distanza fosse breve ed io molto povera: ma l'idea di vederlo, sottoporgli la cronaca settimanale, ascoltarne i rimproveri, seguirne le evoluzioni, mi riempiva di uno spavento fisico e felice. Non avrei potuto camminare. Spesso, non potevo parlare affatto, lo guardavo spostarsi dalla sua scrivania all'attiguo studio dove Barzacchi fotografava Clara Calamai sotto i suoi ordini; disegnare in piedi, demolire una pila di libri illustrati, raccogliere i redattori, allon-

tanarli, richiamarne uno, confinarli nell'anticamera, esigere la solitudine, proporre un pranzo collettivo. Qualcuno disse, una sera, che eravamo per lui motivo di esperimenti, gli animali che Wells raccolse intorno al dottor Moreau. O Pigmaliione? Ci stava inventando.

Quando *Omnibus* fu condannato, avemmo una settimana di speranza, ed una settimana di compensi. Voglio dire che l'editore ci mandò ancora un assegno (per me 125 lire), e che alcuni uomini politici lasciarono supporre la possibilità di un'indulgenza. Ma capimmo di esserci illusi quando ci sentimmo evitati. Per il semplice fatto di appartenere ad *Omnibus* ognuno di noi aveva ricevuto sempre una quantità di inviti, a collaborazioni ed a colazione. Improvvisamente si fece il vuoto; noi seguitavamo a raccoglierci in piazza della Pilotta, verso sera, e poi a pranzare insieme; Maria Spadini, fidanzata allora con Longanesi, aveva un cappotto blu a bottoni d'oro, ed era bellissima; Maria Savinio comprava a Campo dei Fiori un pettine di tartaruga, che affondava nei suoi capelli dorati. Era una grossa tavola, dapprincipio; mai Longanesi fu più scintillante di allora, e non voleva affatto consolati, ma certo completarci, finire bene il suo sforzo, consolidare uno stile longanesiano e moltiplicatissimo. Ognuno di noi aveva ormai una sua elichetta, era «civile», era «fustigatrice dei costumi», era «inglese», era «pulto», si specializzava nel raccontare città o nell'alleggerire filosofie. Fingendo di credere ad una ripresa di *Omnibus*, Longanesi regalava le idee che, molti anni dopo, sarebbero divenute i *zostocachi*, i romanzi, i film, le fortune altrui.

Il numero dei *commentari* diminuì rapidamente e Gildo Ciocognani cominciò a trovarci i piccoli lavori che ci avrebbero permesso di sopravvivere. (Io tradussi dal tedesco un *Barone di Münchhausen* estatore). Generalmente, ci si chiedeva di non firmare. Anonima, ebbi ancora l'onore di lavorare con Longanesi, anonimo. Ma per queste fatiche assurdamente oscure, Longanesi impiegava una inderogabile esigenza: «Cara signora, ho in mente di preparare un fascicolo dedicato alle Canzonette, e le invio, come d'accordo, presso la pasticceria Piva di Fiume, il materiale illustrativo. Tenga presente che...» Dalla zona di guerra, scendevo a Fiume per ritirare in pasticceria le fotografie esemplari, le citazioni raffinate, lo schema dei diversi pezzi, l'impaginazione cui adeguarmi. Nella sua faticosa giornata di organizzatore segreto (non gli si consentiva di figurare in queste pubblicazioni), nel suo prezioso tempo di creatore, Longanesi trovava ancora il modo di inserire noi, e credo di poter usare un plurale. Ma, certamente, trovò il modo di *riservare* me, sempre, anche durante gli anni in cui fummo divisi. E anche, lo so, negli anni in cui saremo divisi. [IRENE BRIN]